

BRASILE: UNA COSCIENZA AMBIGUA

Marcello Farina

Sto raccogliendo i ricordi del viaggio estivo in Brasile e leggo sul giornale, nello stesso momento, della barbara uccisione di Chico Mendez, «il Gandhi dell'Amazzonia», l'uomo che si opponeva alla distruzione della foresta tropicale in nome di un ambiente abitabile dall'uomo di oggi e del futuro. Mi è venuta una stretta al cuore e, insieme, un pensiero che può apparire cinico.

Non può che capitare questo in Brasile, dove la legge della giungla è sì quella, innocente, della foresta, ma soprattutto quella in mano a pochi padroni alla guida di un sistema malvagio, che non s'arresta di fronte alle enormi possibilità di guadagno e di sfruttamento che l'immenso Brasile offre. E pensare che, appena tornato da quel Paese, avevo letto sul *Corriere della Sera* una serie di articoli, in cui si cercava di far passare la distruzione del verde amazzonico come uno dei modi con cui il Brasile avrebbe potuto saldare il proprio debito con l'estero attraverso il ricavo della vendita del legname!

Questo per dire come sia facile non comprendere nulla di ciò che l'immenso Paese ti offre, o, peggio ancora, di esprimere opinioni che nascono dalla propaganda o dalla «malafede» (non so quale altro nome darle) di chi, pur abitando a Manaus, non può vedere, perché porta gli occhiali dell'Occidentale borghese.

L'immensità

Di fatto il Brasile ti viene incontro con la sua immensità. Ciò che stupisce e lascia senza fiato è lo spazio, le cui coordinate non sono

a noi familiari. L'immersione in esso è brusca; la si può cogliere già dall'aereo, che sorvola San Paolo, in attesa dell'atterraggio. Lo sguardo, dall'oblò, si immerge in un mare di palazzi e di cupole, che assomigliano ad un'immensa tela di ragno, di cui non si colgono i confini, con i grattacieli disseminati qua e là, unici alberi di una città senza verde, con una periferia che si estende a perdita d'occhio segnata dalle strade di terra rossa, quasi rivoli di sangue tra le *favelas* dove vive la gente resa anemica dall'ingiustizia.

San Paolo, a parer mio, è forse lo specchio più autentico, e quindi ambiguo, del Brasile di oggi. Dall'aeroporto «Guarulius» si penetra in città a poco a poco, dalle autostrade della periferia dove già appaiono i segni dell'ambivalenza nelle grandi scritte del consumismo all'occidentale — i cui pannelli spesso nascondono le prime *favelas* — fino al cuore urbano, con i suoi grandi grattacieli incombenti, con la cattedrale del coraggioso vescovo Paulo Evaristo Arns, che sembra faticosi a emergere come filo di speranza in una città, che soffoca di volta in volta nel brulicare impressionante delle persone di ogni razza e nel rumore che tutto attanaglia, dalla propaganda commerciale fino al caotico traffico delle *avenues*.

Ma è rifacendo il cammino inverso che ci si accorge come sia fatta la città. Si coglie infatti una sensazione strana, come se, in un'ora o due, ci fosse permesso di passare dal centro di New York o di Parigi alle desolate periferie delle città indiane o africane, con in più la rabbia di vedere ogni volta giustapposte e conviventi le due immagini. Bastano cento metri, per vedere situazioni impossibili; dietro al palazzo ben ordinato o alla fabbrica di elettrodomestici, nell'avvallamento della collina, sulla sponda d'un rigagnolo maleodorante, si estende la *favela*, il luogo della miseria e della disumanità.

La favela

Ho ancora negli occhi le immagini di quelle *favelas*, dove lavorano due preti trentini, don Luigi Giuliani e don Emilio Paternoster. Le parole non sanno esprimere ciò che uno vede; nessun formicaio è simile a questo ammasso di lamiere, assi, cartoni reciprocamente puntellantisi, che «accoglie» un'umanità brulicante, in cui si nota subito l'infinito numero di bambini (il Brasile, su 140 milioni di

abitanti, ne ha 70 milioni al di sotto dei vent'anni!), che riempiono di vita questo luogo, che grida la morte della giustizia. E insieme con loro cani, topi, insetti di ogni grandezza.

Ho provato a fare una fotografia su un ponticello di fortuna, che attraversa il rio della *favela*, per fissare in un'unica diapositiva il volto di dieci bambini con i grandi occhi neri e malinconici, invocanti un'elemosina. Mi sono vergognato della mia sfacciataggine borghese di voler documentare quella loro povertà, di cui ero sicuramente responsabile. E non sembri moralistico il fatto che mi sono sentito risuonare estremamente urgente l'invito del card. Martini di due anni fa: «Contro la fame, cambia la vita!». Il rischio è infatti quello di assuefarsi in fretta a queste scene disumane, perché si ripetono a Porto Alegre, a Santa Maria, a Rezife, a Fortaleza, a Salvador, a Manaus, a Rio de Janeiro, perfino a Brasilia, la capitale, dove il governo in realtà cerca di mostrare un volto ricco e pulito della città, per lasciare al turista un'immagine accogliente e positiva del Brasile.

Nessuna immagine appaga

Ogni conoscenza precedente, ogni racconto sentito da tanti anni ormai da amici, che spesso si sono recati in questo Paese, o dai miei compagni di studio, che lavorano lì (ne ho sette e li ricordo tutti volentieri), non riesce a dare le dimensioni quantitative e, soprattutto, qualitative della situazione brasiliana. C'è nell'aria, sempre, come una sorta d'attesa permanente di un cambiamento — che non avviene mai — di cui si parla in continuazione e che spesso finisce per creare anche un atteggiamento di remissività, di abitudine alla sconfitta, che qualcuno scambia per una naturale attitudine alla passività del popolo brasiliano. In effetti, talvolta, quando si partecipa all'euforia del tifo calcistico o al ritrovarsi festoso dei giovani a un concerto, si ha l'impressione che questi fenomeni siano il classico oppio, che permette di dimenticare la tragica realtà. Anche in tempi di propaganda elettorale, come erano i mesi di luglio e di agosto 1988, in preparazione alle elezioni municipali, che si sarebbero poi tenute in novembre, nessuno, che avesse un minimo di conoscenza dei rapporti di forza politici e sociali, avrebbe potuto aspettarsi qualche novità. I veri cambiamenti non sono possibili, fino a quando non ci

sarà una riforma agraria, che ridistribuisca le terre e distrugga il sistema delle *fazendas*, in mano a un ristretto numero di grandi proprietari privati, o delle stesse istituzioni forti della struttura politica, come l'esercito, un vero stato dentro lo stato, ricco possessore di terre. Ho visto da vicino la tragedia dei contadini sfrattati dalle terre nel Rio Grande do Sul. Con i miei amici, don Maurizio Gotardi e don Ezio Berteotti, abbiamo visitato il loro campo mobile, in una fredda e piovosa giornata d'agosto, nel momento dell'insediamento nelle terre del demanio e della febbrile attività di organizzazione della vita sotto le tende. Si tratta di autentiche «deportazioni» di contadini nomadi, cui la forte «Unione rurale democratica» dei padroni preclude con la forza l'utilizzazione delle estensioni incolte dei loro grandi appezzamenti.

La speranza dei credenti

Lo afferma lo stesso vescovo di Santa Maria, don Ivo Lorscheider, uno dei leaders dell'episcopato brasiliano, che ci ha accolto con semplicità nella sua casa ospitale e ci ha, con franchezza, parlato degli ostacoli, interni alla stessa Chiesa brasiliana, per una compatta adesione dei credenti a favore della teologia della liberazione e dei sospetti esterni e lontani, ma non innocui, nei confronti di una scelta decisa per i poveri.

Certo, la Chiesa cattolica in Brasile sta svolgendo, a parer mio, almeno in quella parte che vive direttamente a contatto con il popolo povero, un'azione di grande incisività, lì dove c'è bisogno di non chiudersi in se stessi o sopravvivere, ma di tener viva la speranza, che assomiglia molto a quella degli apostoli dopo la morte di Cristo, davanti al sepolcro, non ancora toccati dall'annuncio della resurrezione. C'è anche una chiesa dei ricchi, c'è una chiesa burocratica che ripete monotonamente formule e riti che non trovano riscontro nelle attese della gente.

E ci sono, in Brasile, infinite sette, con milioni di proseliti, che vivono una religione dell'alienazione, assolutamente incapace di fare da lievito nella storia di questi anni. Lo spettacolo di queste chiese e cappelle settarie, disseminate dappertutto, fin nelle *favelas* più miserabili, lì dove addirittura non si è ancora realizzata l'urbanizzazione, è un triste segno di un dispendio immenso di attese umane e di

risorse economiche, investite apposta, soprattutto dagli Stati uniti d'America, perché continui l'addormentamento della coscienza del popolo brasiliano. In tale contesto un vecchio missionario, settantaseienne, trentino, il gesuita padre Luciano Fozzer, mi è sembrato il fresco seme del Vangelo; egli, che condivide la vita dei *favelados* di Manaus, la capitale dell'Amazzonia, con una serenità francescana, passando da una cappella all'altra, da una baracca piena di bambini alla casupola di vecchi incapaci ormai di inoltrarsi nelle viuzze polverose o fangose della *favela*, mi è sembrato il simbolo di una possibile giovinezza del Brasile, proprio come dice la Bibbia: Sara, la sterile, ha generato. ■

«Gli uomini che veramente valgono non rifiutano la responsabilità, come non la rifiutano gli uomini veramente umili. Nel bisogno, anche il Profeta si offre: "Eccomi, Signore, manda me". Questo aspetto, finora poco considerato, della spiritualità del laico cristiano, va messo in luce se vogliamo liberarla da ogni residuo farisaico, che, se è detestabile in religione, non lo è meno in politica. Siate dunque consapevoli dell'istanza presentata e dell'impegno ricevuto».

P. MAZZOLARI, *Parole ai politici*